

pezzi che non possiamo dimenticare. Recensione del noto libro di Morandi, il primo ha tratti come questo: « Il Morandi, volontario garibaldino del '67, ma rimasto certamente provinciale un po' comodone e ciabattone, giudica insigne per austerità la vita imposta al principe dall'arcigno precettore » (il colonnello Osio). E altrove: « Una volta che il Re (Umberto) si fece aspettare a desinare e Vittorio s'impazientiva, la Regina (Margherita) gli squaternò sotto gli occhi il canto del Conte Ugolino... " Leggi qui e la fame ti passerà...". Un uso non preveduto — annota il Pasquali — nè dall'Alighieri nè dai suoi esegeti: la *Divina Commedia* come controaperitivo ».

Vorrei concludere. Ma i giudizi già espressi sono, per se medesimi, una conclusione. Giorgio Pasquali ha pieno diritto di sedere nell'Aula Magna — pur così affollata — degli scrittori italiani di oggi, oltrechè in quella, che gli è propria, della Università di Firenze. Se egli è dotto, e lo è di certo, è pure il dotto che non annoia: è l'uomo che *conosce* i meccanismi del mondo, e la natura delle anime e degli intelletti. Maestro all'analisi, pertinace inseguitore della verità, indagatore instancabile degli enigmi della filologia, egli è il non-pedante savio, è l'umanista affascinante.

CARLO E. GADDA

La nuova narrativa di Santucci

Fra i giovani narratori italiani un posto a parte occupa, con grande merito, Luigi Santucci. Ed è già una bella notazione a suo vantaggio, se si pensa alle difficoltà che anno per anno incontra la nuova narrativa italiana: tale e tanta difficoltà, da riuscire difficile indicare oggi anche solo quattro o cinque nomi di narratori giovanissimi con una loro personalità e un loro carattere. Tra i più giovani, ad esempio, sembrandomi fin qui poco persuasivi i risultati raggiunti dalla nutrita schiera dei neorealisti (in gran parte meridionali), io non saprei ricordare più di tre o quattro narratori.

Ma un posto a sè spetta a Santucci anche per il genere che coltiva, per l'estro da tutti gli altri differente che ha sempre messo in luce e che soprattutto scopre in questo suo ultimo libro di racconti: *Lo zio prete*, edito da Mondadori nella « Medusa degli Italiani ».

Di Luigi Santucci ricorderemo che ha trentatré anni e che vive a Milano. La sua attività di scrittore incominciò con due saggi critici. Il primo, per la verità di interesse pedagogico, sui *Limiti e ragioni della letteratura infantile* del '42, il secondo su Folgore da San Geminiano dello stesso anno, giudicato da un illustre critico un po' oscuro. La vena narrativa di Santucci si presenta con il libro *Misteri gaudiosi* del '46, dove egli comincia già a sviluppare la sua idea e la sua interpretazione del cattolicesimo: il suo, come lui stesso ha detto, è *umorismo cattolico*. Una impressione, una tendenza che troverà corpo anche nel più recente *In Australia con mio nonno*, che gli procurò i primi riconoscimenti ufficiali della critica.

Ecco ora *Lo zio prete*, dieci brevi racconti, fra i quali certamente il meglio dell'opera sua.

Ma a chiarire ai lettori le sue idee e il suo indirizzo nessuno potrà riuscire meglio di lui stesso.

Ecco dunque il testo di una intervista registrata per conto della Radio con lo scrittore.

— A un giovane come Santucci si può chiedere: come le è nata la vocazione di scrittore?

— Le dirò che, forse, questa dello scrittore è una vocazione di ripiego. La mia vocazione originaria, fin da piccolo, sarebbe stata quella di fare il predicatore. Mi ha sempre affascinato l'idea di salire la scaletta a chiocciola di un pulpito, in una bella chiesa gremita di gente, o anche semideserta, all'ora del Rosario con solo qualche donnicciola fra i banchi, e mettermi a predicare sentendo la mia voce risuonare sotto le navate...

— Allora avrà pensato di farsi prete.

— Eh, no: i preti mi piacevano, fin da piccolo: preti e frati. Ma così come mi piacevano lo struzzo e il canguro dietro la rete del giardino zoologico. Ma quella loro vocazione è una cosa molto grossa, molto seria, l'ho capito subito. Io invece mi accontentavo di poter predicare, erano le parole che m'innamoravano, fin d'allora per me contavano molto più le parole che i fatti.

— E così ha ripiegato sulla soluzione di diventare scrittore.

— Appunto: che è poi un po' un modo di farsi prete: è il Manzoni che diceva che « lo scrittore ha cura d'anime ». Ma, come lei sa già, almeno dal titolo del mio ul-

timo libro, Lo zio prete, sono rimasto con quel mio primo amore: la scaletta a chiocciola del pulpito.

— Vuole spiegarci, già che siamo in tema, questo orientamento della sua narrativa, che dal suo primo volumetto *Misteri gaudiosi*, al romanzo *In Australia* con mio nonno a quest'ultimo Zio prete si è sempre intrattenuto su soggetti ecclesiastici?

— Vede, la chiave di tutto il mio mondo, dirò meglio, di tutto me stesso, è il paradosso. (Per questo forse Chesterton è il mio autore preferito). C'è un proverbio che dice: in chiesa coi santi, in taverna coi ghiottoni. A me, invece, che devo dirle, in chiesa mi piace di andarci coi ghiottoni. Così i miei libri, compreso l'ultimo, possono apparire come una caricatura spassosa, talvolta persino contaminante, irriverente, di preti, frati, parrocchie, canoniche, sagrestie, conventi; e non solo di questi, che passi, ma anche mi viene imputato di trattare con troppa confidenza gli stessi personaggi sacri. Nè io mi difendo gran che. Al massimo mi confesso. Ma poi, come faceva il Tommaseo, torno a peccare, cioè a scrivere ostinatamente di preti. Se dovessi proprio difendermi di fronte a un tribunale dell'Inquisizione, risponderei che sotto questo mio apparente beffare si nasconde un grande amore per la cosa beffata, un attaccamento invincibile, una voglia di prender sotto braccio le mie vittime, a riconciliarmi con loro, sicuro come sono che un prete è una cosa così seria e misteriosa e drammatica che qualsiasi modo di parlarne non potrà mai essere uno scherno: finirà sempre con l'essere un'apologia.

— Crede tuttavia che ci siano altri modi di parlare di questa figura del prete?

— Senza dubbio. Dirò anzi che la letteratura di questi ultimi anni è sulla china di parlarne anche troppo e in troppi modi. Da Queiroz di Prete amaro, ai preti di Bernanos, di Mauriac, di Green, di Marshall, di Lisi, per finire con Don Camillo e con il recentissimo Cardinale di Robinson, c'è stata una vera orgia di preti nei libri. Ma questo cosa dice? Conferma che la nostra epoca ansiosa e barbarica è affascinata dal mistero, giacchè nel personaggio del prete si condensa il massimo del mistero umano. Io penso sempre come resti vera la frase che disse una sera il mio amico frate Davide Turollo: «I laici parlano dei preti come si

parla degli animali: vi si fan sopra tante congetture, ma nessuno c'è mai stato dentro».

* * *

Dieci racconti, e fra questi, s'è detto, il meglio dell'opera sua. Tutti hanno come protagonisti ecclesiastici, preti, frati, monache; in tutti si manifesta quel gusto del paradosso, di cui Santucci ha parlato, quel suo piacere di stare in chiesa con i ghiottoni, ma tuttavia quella sua incrollabile fede, la forza e la sicurezza che da essa procedono.

Risulta da questi una lettura che conforta e nello stesso tempo diverte: diverte come poche altre fra quelle che i nostri scrittori oggi ci propongono. Basterà subito dire che Santucci riesce a raggiungere una maturità che davvero stupisce. Il suo modo di concepire il racconto, la sua stessa prosa, le idee inventive cui ricorre farebbero pensare all'estrema punta di maturazione raggiunta da un vecchio scrittore, che oggi può permettersi anche di divertirsi. Potrebbe venire in mente, ad esempio, pur essendo il riferimento stilistico tanto distante, l'ultimo Palazzeschi delle *Bestie del 900*. Il sorriso insomma che appare sulle labbra di un uomo che è ormai riuscito a proporsi nei lunghi anni del suo lavoro, tutti gli altri più affannosi e drammatici problemi. Amici di Santucci mi hanno spiegato che veramente, nel campo che il nostro narratore prende a scena dei suoi racconti, egli possiede questa maturità che gli deriva dall'esperienza. Sicchè ai fini del suo sviluppo futuro, resta da vedere con che lena, con che aggressività egli riuscirà a interessare la propria narrativa anche ad altri campi.

«Con questo lavoro — aveva scritto — spero di aver satollato la mia fame di ecclesiastico». Ma ci sembra certo che, se saprà adeguarsi ad altri problemi di interpretazione umana con lo stesso entusiasmo, da Santucci potranno aspettarsi lavori di indubbio valore.

Quali indicare come i racconti più riusciti? Forse il primo, quello dell'umile Fra Gelsomino che si era assunto fama di santo tra i fedeli della sua regione?, quello del teologo Macrone che ebbe certezza di aver chiarito il mistero della Santissima Trinità?, quello dei tre bricconi che tentano su una nave di abbindolare tre monache travestendosi da angeli?, quello del vescovo Uboldo e della sua decrepita vecchiezza dopo una gioventù tanto animosa?

Ma ci sarà chi contrappone a questo gli *Angeli rossi*, il più tumultuante e drammatico dei racconti, oppure quello che narra dell'estrema carità di un parroco (ed ha spesso delle note che ricordano da vicino Nicola Lisi). Oppure l'ultimo racconto *L'intruso*. Pur ammettendo che c'è una sorta di denominatore comune che pone tutti questi

racconti su un piano di equilibrio qualitativo, la nostra preferenza va invece decisamente per tre racconti. Nell'ordine, *Prima di Quaresima*, *Lo zio prete*, *Odore di santità*. Li vedano i nostri lettori se hanno pazienza, e forse ci daranno ragione. Non diciamo di più: ci limitiamo ad indicarli.

LEONE PICCIONI

SEGNALAZIONI

Una nuova edizione della «Vita» dell'Alfieri

Il Centro nazionale di studi alferiani ha iniziato la pubblicazione dell'edizione critica di tutte le *Opere* di Vittorio Alfieri, in venti volumi, destinata a sostituire quella del primo centenario della nascita ormai invecchiata e gravemente difettosa. Questa nuova ristampa, oltre a tener conto di tutti i contributi filologici più recenti, è fondata sopra un completo e accurato riesame dei manoscritti custoditi a Firenze, a Montpellier e altrove.

I primi due volumi, or ora dati alla luce, contengono l'autobiografia del poeta, il suo celebre e suggestivo « ritratto in piedi ». Si poteva credere che ben poco restasse da fare per questo testo notissimo e fortunato. La sopravvivenza dell'originale definitivo nella biblioteca Laurenziana pareva ormai metterci in salvo dalle sorprese grosse, e l'edizione che il Teza curò per il Le Monnier nel 1861 su quell'originale e su altro manoscritto autografo laurenziano, considerato l'abozzo della *Vita*, tranne qualche emendamento ad errori materiali, aveva resistito sino ad oggi imperturbabile attraverso le ristampe del Fassò e del Maggini. Ma ora la sorpresa c'è, ed è una sorpresa molto importante anche; sì che questa edizione del Centro alferiano può considerarsi veramente cosa nuova e finalmente definitiva. Il merito è del suo curatore, Luigi Fassò, alferista di valore e ricercatore paziente, già studioso della *Vita* e suo solerte editore, il quale riproponendosi il problema del testo sulla scorta non soltanto del materiale laurenziano ma anche di quello conservato a

Montpellier, e ragionandovi sopra con perizia ed acume, ha fatto una vera e propria scoperta filologica, la cui dimostrazione particolare è svolta con sicuri argomenti nell'ampia introduzione premessa al primo dei due volumi della presente stampa. Fassò ha infatti tracciato, in queste pagine, una storia ben documentata della laboriosa composizione della *Vita* accertando che il manoscritto 13 della Laurenziana non contiene semplicemente, come s'è sempre creduto, l'abozzo della *Vita*, ma ci conserva invece la copia di una prima redazione, organica e compiuta, del celebre libro, il cui primo getto venne distrutto dall'Alfieri. E' una scoperta di grande rilievo perchè ha così giustamente persuaso Fassò a riprodurre per intero, nel secondo volume, il manoscritto 13, cioè quella prima stesura della *Vita* che era rimasta sinora inedita e che potrà da questo momento permetterci interessanti confronti con la stesura definitiva.

L. C.

La lingua del Sannazzaro

Un giovane ma già espertissimo filologo, Gianfranco Folena, ha pubblicato presso l'editore Olschki di Firenze un saggio eccezionalmente preciso ed acuto sulla lingua dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, giungendo a conclusioni nuove e interessantissime sulla crisi linguistica del Quattrocento. Folena ha dunque studiato uno dei testi e uno dei periodi più importanti e meno esplorati della nostra lingua. Il tardo Quattrocento, infatti, sotto l'impulso della stampa e quindi della maggiore diffusione della